

Rivista trimestrale LA CASA giugno 2009 - n. 2 - anno XI - Aut. del Trib. n. 737 del 28/10/1998 Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale Milano
IN CASO DI MANCATO-RECAPITO INVIARE A: CAMP ROSETO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI

LA CASA

Rivista fondata da don Paolo Liggeri nel 1941

- Tempo di vacanze**
- Il destino di Momo**
- Esperienze di:
nonni, genitori e figli**
- Iniziative e progetti**



Sommario

MARZO 2009 - ANNO 11 - N° 2

LA CASA

Fondata da don Paolo
Liggeri nel 1941

Trimestrale di cultura familiare
e di informazione dei servizi per
la famiglia dell'Istituto La Casa

Direttore responsabile

Gigi De Fabiani

Hanno collaborato

Jhon Freddy Baglioni, Alice
Calori, Marco Formigoni, Jean
Marie, Marca Marabotto, Luisa
Pollastri, Raffaella Ratti, Elena
Santini, Luisa Solero, Giuseppe
Tessera

Redazione e amministrazione

Istituto La Casa
Via Lattuada, 14
20135 - Milano
Tel 02.55.18.92.02
Fax 02.54.65.168
E-mail: rivista@ist-lacasa.it
c/c postale n° 13191200

Registro Tribunale di Milano
del 28/10/1998
Sped. in abb. post.
art. 2 comma 20/C legge
662/96

Stampa

Sady Francinetti - Milano
tel 02.64.57.329

Tempo di vacanze Alice Calori	3
Il senso della religione Dagli scritti di don Paolo Liggeri	5
Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre Raffaella Ratti	6
Nomen omen Giuseppe Tessera	9
I genitori in fase di separazione Elena Santini	12
Il destino di Momo Luisa Solero	16
Mira la luna Marca Marabotto	18
Una veste nuova: nonna è bello! Luisa Pollastri	19
Ronni ricorda suo papà Stefania e Jean Marie e di Marco Formigoni	20
Hai mai avuto paura? Racconta Jhon Freddy Baglioni	22
Famiglie cilene a Milano con Natalie	24
Festa di Primavera	25
Week-end insieme	27
I nostri progetti	28

Tempo di vacanze

Pare fuori luogo parlare di vacanze oggi in un tempo nel quale gli adulti temono le "vacanze" imposte dal lavoro che, per alcuni, equivale alla cassa integrazione e per tutti agli esiti della recessione economica.

Né si prevede quanto e cosa la crisi in atto chiederà a ciascuno.

Certo chiederà un cambiamento di rotta, di stili di vita, una sobrietà maggiore e una solidarietà più responsabile nei confronti di chi ha meno di noi.

Un cambiamento che, al di là di un pessimismo devastante che talvolta può prenderci, ha in sé anche aspetti di stimolo a cogliere il senso di

quanto sta avvenendo e a gestirlo senza smarrirsi o subirla.

Ed allora ben vengano le "vacanze" se ci consentono di riposare, di fermarci a riflettere e a individuare energie nuove per accogliere la sfida al cambiamento con quanto di positivo contiene.

"Non esiste brutto o cattivo tempo", diceva Baden Powel, il fondatore degli scout, "ma una buona o cattiva attrezzatura per affrontarlo."

E il tempo di vacanza può aiutarci a scoprire e ad equipaggiarci dell'attrezzatura adatta, quella che aiuterà noi e le nostre famiglie ad uscire più temprati e più forti dalla crisi in atto.



Aiuterà attraverso il nostro esempio e la nostra guida di adulti anche i figli ormai “in vacanza” dalla scuola, non a togliere loro ogni difficoltà e ogni responsabilità o a concedere tutto, ma a partecipare a iniziative educative di gruppo – gli oratori e i centri estivi accolgono ormai un numero considerevole di bambini e di ragazzi – e i più grandi a campi di lavoro dove la solidarietà e l’attenzione agli altri è condivisa e favorisce progetti di vita consistenti.

Non una delega dei genitori impauriti da quanto riferisce la cronaca giornaliera, ma una partecipazione con altre agenzie educative. Oggi, il lavorare insieme genitori, insegnanti ed educatori, il lavorare in rete tra agenzie educative è condizione indispensabile perché il compito educativo non si smarrisca sopraffatto da altri richiami veicolati dai media, dagli spot pubblicitari, dal bullismo di turno.

Al Consultorio le domande prevalenti in questo periodo sono quelle dei genitori disorientati e sfiduciati e quelle dei giovani incapaci di far

fronte alle richieste della vita adulta, quasi avessero finora seguito percorsi senza regole e contenimento, senza fatica e mete da raggiungere. Le risposte non possono essere solo “riparatorie”. Occorre saper individuare processi di costruzione di identità sicure. Ed è quello che continueremo a fare.

Gli operatori hanno trasmesso attraverso queste pagine anche con la suggestione del racconto, come nel “Destino di Momo” che un cammino nuovo è percorribile.

Le esperienze di nonni, genitori, figli ci hanno trasmesso con rapidi spaccati di vita le loro emozioni lungo un cammino dove cambiare si può ed è anche bello.

Ed ora, buona vacanza a tutti!

Alice Calori

A tutti i nostri amici buone vacanze!



Il senso della religione



Molti rimangono turbati, perplessi, forse disorientati, di fronte alle discussioni che si verificano all'interno della cristianità, in ordine a questioni di fede e morale, in definitiva, in ordine alla interpretazione del senso autentico e profondo della religione cristiana, nelle sue molteplici espressioni e applicazioni, calate nella realtà della vita.

Ma non è un fatto nuovo; già negli "Atti degli Apostoli" è riferito che Paolo e Barnaba "si opponevano risolutamente e discutevano animatamente" contro i cristiani della Giudea, i quali sostenevano che non si poteva essere salvati, senza concisione secondo le prescrizioni dell'antica legge mosaica. La verità è bella, ma non sempre facile da interpretare e da fissare, come si è potuto constatare anche in occasione del Concilio Vaticano II. L'opposizione risoluta e la discussione animata di Paolo e Barnaba scaturivano dalla preoccupazione che una ritualità "secondo l'uso di Mosè" venisse considerata indispensabile per la salvezza, mentre è attraverso il battesimo che il Cristo ha offerto agli uomini la possibilità meravigliosa di rinascere spiritualmente, di vivere in un intimo rapporto d'amore con Dio, per godere, infine, eternamente della sua stessa beatitudine. Non si tratta soltanto di salvezza dalla dannazione, ma di una nuova vita che avrà la sua pienezza in cielo, che si può già in parte gustare, mentre si prosegue nel cammino terreno. Gesù lo annunciò quando disse: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Non si tratta, dunque, semplicemente di salvezza, ma di intimità con Dio, che scaturisce dal sacramento del battesimo e viene alimentata da altri sacramenti, dall'osservanza della parola divina e dalla preghiera, colloquio ineffabile della creatura con il suo Creatore, Redentore e Santificatore, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Dove andiamo a finire?

Forse anche noi, come tantissimi altri, guardandoci intorno, abbiamo esclamato: "Dove andia-

mo a finire?"

L'umanità ci appare come impazzita e quasi vogliosa di suicidio collettivo; il mondo sconvolto da disordini, violenze, guerre e, più ancora, dalla minaccia incombente e persistente di catastrofi universali; la precarietà e la superficialità che dilagano e inquinano ogni progetto per il nostro futuro; i successi strabilianti, già verificati e altri prevedibili, della scienza e della tecnologia, in contrasto con l'uso perverso di distruzione e di morte, cui possono destinarli uomini libidinosamente accecati dal potere e dalla rivalità. E tutto questo, a livello internazionale, come, in proporzione, nell'ambito ristretto di una città, di una categoria, di un partito politico, di una piccola comunità, compresa quella familiare, che dovrebbe essere la più tipica espressione di unione, cementata da affetto autentico e reciproco.

La realtà è indubbiamente triste e può diventare ancora più triste e sconvolgente: è inutile chiudere gli occhi. Ma quando sentiamo dire (o noi stessi ci lasciamo andare a dire): "Dove andiamo a finire", è segno che si è perso di vista l'orizzonte luminoso che il Cristo personalmente, prima della sua Ascensione al cielo, additava ai suoi discepoli, con le parole solenni e al tempo stesso affettuose, con le quali intendeva illuminarli e confortarli: "Vado a prepararvi un posto...nella casa del Padre mio.". E li aveva già esortati a considerarsi suoi amici e fratelli, per cui potevano giustamente chiamare "Padre nostro" il Signore Dio, che prima riconosceva come figlio soltanto Lui, il suo Figlio "unigenito", il Cristo.

Dove andiamo a finire, dunque?

Nella casa del padre, cioè in una intimità familiare con Dio. Il Cristo medesimo è andato avanti a prepararci il posto, avvertendo di non preoccuparci di rimanere senza, perché nella casa del Padre "vi sono molti posti", anzi infiniti posti, com'è infinito il suo amore per gli uomini, che per opera del suo Figlio unigenito, sono diventati tutti suoi figli di adozione.

“Perciò l’uomo lascerà suo padre e sua madre...”

(Gen. 2, 24)

Distaccarsi significa avviarsi decisamente per la propria strada, conservando l’attaccamento affettivo, e ciò allo scopo di costruire la nuova identità coniugale.

Il “lasciare il padre e la madre” insito nel progetto di coppia espresso dalla Bibbia nel libro della Genesi non è un optional, ma è la condizione necessaria perché si formi la nuova lealtà tra i coniugi.

Occorre che i genitori, in vista del figlio che diventa partner, imparino l’arte di lasciare andare.

In base alle indagini effettuate dall’ISTAT, la nostalgia della vita a casa dei genitori, delle vecchie abitudini e delle coccole di mamma e papà è uno dei fattori di maggior attrito tra marito e moglie, accentuata dalla troppa e frequente invadenza dei suoceri nella vita di coppia.

L’errore più ricorrente è la dipendenza reciproca: figli dipendenti dai genitori, ma anche genitori dipendenti dai figli.

E la nuova famiglia va in crisi perché non è avvenuto il terzo “taglio del cordone ombelicale”, indispensabile per generare un figlio maturo (il primo è quello della nascita, il secondo quello dell’adolescenza).

Quando ci si sposa, il neomarito e la neomoglie, assieme ai genitori, entrano in una nuova condizione che richiede la scoperta e la fatica della novità. Non è in discussione la relazione di affetto reciproco, ma devono cambiare le caratteristiche e le modalità.

I primi tempi della vita a due costituiscono

un periodo di grande entusiasmo e insieme di fragilità, in cui lo stato di figli si alterna con lo stato di coppia.

L’unirsi è strettamente legato all’abbandonare. Senza l’abbandono non vi è unione, così come senza unione non vi è abbandono.

L’abbandono, lo sradicamento dalla famiglia d’origine, talvolta difficile e sofferto, ha senso e valore solo nella prospettiva di un’altra e più profonda unione, quella coniugale.

Per il radicamento è necessario lo sradicamento. Abbandonarsi all’altro implica anche, e nello stesso tempo, un abbandonare l’altro: la totale condivisione della propria vita con il coniuge è, in qualche modo, incompatibile con un persistente radicamento nella famiglia d’origine perciò occorre rompere il cordone ombelicale che lega l’uomo e la donna al padre e alla madre.

Vi è spazio nel cuore degli uomini, per molti amori; ma fra questi amori vi è una precisa gerarchia: **l’amore coniugale ha un assoluto primato.**

A questo proposito ciò che non deve mai essere messo in discussione è la priorità della lealtà orizzontale - tra sposi - su quella verticale - di ciascun coniuge verso la propria famiglia d’origine. Occorre sbilanciarsi, essere parziali: a favore della moglie/marito, qualunque sia la



ragione della madre/padre. Questo non significa negare il valore delle famiglie d'origine, gli affetti.

La coppia, infatti, non è solo l'unione di due persone, ma anche l'incontro di due storie familiari con le loro specifiche e diverse modalità di atteggiarsi nei confronti della vita e della società.

La neo-coppia costruisce la sua identità a partire da queste eredità, dall'incontro di due storie familiari diverse, cominciando cioè da capo ma non da zero.

Essa riesce in questo compito quando si pone come inedito, evitando sia la ripetizione, sia la rottura, favorendo invece una continuità innovativa e instaurando un nuovo tipo di legame con le famiglie d'origine (intimità a distanza).

Una coppia che dicesse "noi faremo pari pari ciò che hanno fatto i nostri genitori", ci sembrerebbe una non-coppia, così come una coppia che si illudesse di essersi generata da sola, negando le proprie radici.

Una volta operato il "lasciare il padre e la madre", i neo-sposi sono dunque chiamati a fare un altro passo: guardare il contenuto dell'eredità ricevuta, per discernere ciò che è buono e

trattenerlo evitando il verdetto liquidatorio (non c'era niente di buono), quello della idealizzazione totale (c'erano solo contenuti buoni) o quello di non avere ricevuto eredità.

Lasciare il padre e la madre comporta indubbiamente dei costi ed anche dei rischi; ma è una fatica che vale la pena di sopportare per costruire, senza condizionamenti esterni, la nuova coppia coniugale.

Quando si nasce, ci si distacca dalla madre. Quando si decide di sposarsi, bisogna essere capaci di distaccarsi dalla propria famiglia di origine.

Distaccarsi significa avviarsi decisamente verso la propria strada, conservando l'attaccamento affettivo, ma bandendo ogni forma di invischamento appiccicoso, e ciò allo scopo di vivere in autonomia la propria affettività, le proprie scelte, i propri tempi liberi.

L'apparente durezza di questa riflessione scaturisce dalla constatazione degli innumerevoli disastri coniugali causati da interferenze delle famiglie di origine.

E visto che tocca ai figli separarsi... i genitori li incoraggino a farlo.

E' facile a parole, da parte dei genitori e dei

figli distaccarsi; ma è molto difficile realizzare un effettivo ed autentico distacco: "solo tua madre ti può capire", "un figlio resta sempre un figlio", "se andrai lontano farai venire un infarto a tuo padre".

L'aneddotica è piena di racconti e di luoghi comuni sul rapporto tra suocera e nuora, sui disagi che crea la possibile invadenza della prima e sui desideri d'indipendenza della seconda.

Lungi dal banalizzarlo, in realtà il rapporto tra giovani sposi e famiglie d'origine appare sempre più cruciale e decisivo.

Instaurare dinamiche corrette tra famiglie d'origine e nuove famiglie non è tema che si esaurisce con le nozze. E' una sfida che si rinnova, un equilibrio da trovare giorno per giorno.

Nei confronti dei due giovani sposi, i genitori possono essere un grande aiuto oppure un grande ostacolo.

C'è il rischio che la famiglia d'origine si trasformi in una specie di nido in cui il figlio è trattenuto e spesso soffocato.

Mentre con i genitori c'è il pericolo dell'eccessivo attaccamento, verso i suoceri c'è il rischio della non accoglienza e del rifiuto per timore dell'invadenza o delle diversità.

L'accoglimento o il rifiuto del partner da parte della famiglia dell'altro e attribuzioni benevole o

malevole da parte della parentela incidono sui processi di lealtà.

Una famiglia che conosce bene i propri concordati confini, può aprire la porta, può invitare, anzitutto quei suoceri che non si temono più, che hanno il buon gusto di comportarsi da ospiti in casa del figlio/a, che hanno accettato di "essere lasciati", cioè sono diventati non pericolosi.

Un sano incrocio di lealtà è tanto più possibile, quanto più sono custoditi i confini. La nuova coppia ha bisogno di confini chiari, sia che abiti nello stesso stabile, sia che abiti a chilometri di distanza. Ma non per la privacy, bensì per l'accoglienza. Violazioni di confini sia esplicite che indirette si pagano care nella storia familiare.

Occorre che i genitori, in vista del figlio che diventa partner, imparino a lasciar andare.

I genitori devono ritrovare un nuovo equilibrio, quando il figlio/a se ne è andato, riscoprirsi come coppia, ritrovare allegria e distanze nuove e privilegiare atteggiamenti positivi verso gli sposi.

Non dividere, ma essere portatori di pace, non manifestare risentimenti e invidie, ma seminare gesti di amore e altruismo.

Raffaella Ratti

L'Anello d'Oro: movimento d'incontri per il matrimonio

Desideri sposarti, ma nel tuo giro di amicizie tutti sono già "sistemati"?

Vorresti sposarti, ma non hai le conoscenze adeguate o vuoi allargare le tue possibilità di scelta?

Sogni di incontrare una persona con cui condividere i tuoi valori umani e cristiani?

L'Anello d'Oro è il movimento giusto per te!!! E' un servizio che, nel rispetto della tua dignità e della tua libertà di scelta, ti offre questa opportunità. Coglila!

Se vuoi conoscere le modalità e le condizioni di partecipazione al movimento L'Anello d'Oro, contattaci telefonando al n. 02 55187310 – interno 398, per fax 02 5465168 o per E-mail: anellodoro@ist-lacasa.it.

Nomen omen

La frase “nome omen” è una locuzione latina che, tradotta letteralmente, significa “il nome è un presagio” o meglio “il destino nel nome”, deriva dalla credenza presso i romani che nel nome della persona fosse indicato il suo destino.

Il potere della parola che contraddistingue gli esseri umani ha i suoi risvolti inaspettati anche nel momento di decidere il nome dei propri figli.



Dimmi come ti chiami e ti dirò chi sei.

Gli antichi sostenevano che ogni nome portasse con sé una magia, una profezia legata indissolubilmente alla carne e al sangue del suo proprietario; ed anche il potere di dare il nome, quindi, racchiudeva in sé la possibilità di decidere del destino dei propri figli.

Quando gli antichi latini dicevano che la parola è “**Nomen omen**” intendevano proprio indicare

questo, cioè che essa pone un destino nel nome delle cose.

Se io dò il nome a qualcosa, contribuisco a determinarne anche il suo destino, così come se io dico qualcosa di qualcuno, in qualche modo la mia parola influisce sulla sua vita.

Che tu sia maledetto (o benedetto)!

Per capire il potere che per secoli gli uomini hanno

conferito alle maledizioni ed alle benedizioni, può essere interessante osservare come tali parole derivino etimologicamente da *"Bene dicere"* e *"Male dicere"*, ovvero dire cose buone o cattive di qualcuno: se per gli antichi aveva un valore sacro quasi magico - come per esempio la benedizione del padre sui figli - ancor oggi sarebbe ingenuo ritenerla solo una sciocca superstizione.

Non voglio certo dire che le maledizioni e le benedizioni contengano in sé un qualche potere soprannaturale, ma semplicemente ricordare - come la psicologia ci ha insegnato da tempo - che esistono dei meccanismi che prendono il nome di *profezie autorealizzanti*, come conoscono bene perfino coloro che lavorano in borsa, laddove sono le aspettative di chi compra e di chi vende ad orientare il valore delle azioni, al limite in modo indipendente dal valore effettivo delle imprese a cui sono associate.

Le profezie autorealizzanti sono quelle previsioni sul proprio o altrui destino che, per il solo fatto di essere state pronunciate, generano l'aspettativa di essere soddisfatte in chi le pronuncia e in chi le ascolta; potremmo dire che sono una potente forma di suggestione ipnotica.

È risaputo che inducendo in un soggetto uno stato di ipnosi, è possibile impartirgli degli ordini che vengono registrati a livello inconscio, per essere poi realizzati una volta cessata l'ipnosi senza che il soggetto si renda conto della loro origine; il "trucco" riesce tanto meglio quanto più l'ipnotizzato ha fiducia nell'ipnotizzatore e dipende da lui.

L'esempio più classico è suggestionare una persona a provare sete solo con l'uso delle parole, ed osservare come al termine dello stato ipnotico il soggetto cercherà immancabilmente di bere, senza essere consapevole della reale ragione per cui lo fa, ed adducendo inoltre motivazioni inventate lì per lì, ma che lui crede vere (*l'aria è secca, fa caldo, ho la lingua impastata e così via*).

Tutto questo per dire che l'esito delle nostre azioni non è solo frutto della nostra buona o mala volontà, ma anche di ciò che le persone per noi più importanti pensano e dicono di noi.

Mi viene in mente la classica scena di un padre a tavola con i figli che comincia con il dire: *"Attento*

che cade il bicchiere, stai attento, guarda che sta cadendo, attento che lo fai cadere!" senza accorgersi che il figlio piccolo, proprio a causa di quel dubbio e quella sfiducia rischierà di rovesciare davvero l'acqua, e sono innumerevoli gli esempi quotidiani in cui fenomeni di questo tipo accadono senza che ce ne accorgiamo. Pensate addirittura che gli atleti ai livelli più alti, per poter superare i propri record, hanno bisogno di un lavoro mentale più ancora che fisico, percorrendo mentalmente millimetro per millimetro lo svolgersi della loro performance per poterla migliorare, oppure pensate ai cori da stadio, che sostengono la propria squadra per aiutarla a vincere (vi siete mai chiesti perché quando si gioca fuori casa i goal segnati valgono il doppio?).

Mi direte: *"Possibile che la parola abbia tutto questo potere?"*

Volete un esempio?

Lessi un giorno in un libricino una storiella che trovai assai interessante e che diceva più o meno così:

"C'era una volta un famoso guru che venne a tenere una lezione sull'importanza della parola. Mentre parlava, un uomo in mezzo al suo uditorio lo interruppe e gli disse: "Lei da' troppo potere alle parole, contano solo i fatti!".

Il guru lo guardò accigliato negli occhi e gli urlò: "Taci figlio di puttana".

In sala si scatenò il pandemonio, mentre l'uomo insultato, rosso di rabbia, cominciò ad urlare a sua volta alzandosi in piedi e dimenando i pugni.

Al che il maestro, visibilmente imbarazzato, cominciò a scusarsi, dicendo che era molto dispiaciuto, ma si era lasciato trasportare da un deplorabile scatto di collera e chiedeva sinceramente perdono per l'offesa.

L'uomo si calmò, si sedette nuovamente e il guru proseguì il suo discorso.

"Vedete, questo è il potere della parola. E' bastata una mia frase per suscitare in

quest'uomo collera e farlo alzare in piedi schiumante di rabbia, ed è bastato dirne un'altra per vederlo placarsi e sedersi al suo posto".

Veniamo dunque al centro del discorso: se le nostre parole hanno questo enorme potere, quale sarà mai quello che ogni genitore ha nel momento in cui sceglie il nome dei propri figli?

Nel lavoro clinico mi sono accorto che spesso e volentieri un certo tipo di difficoltà e patologia era stranamente associato a dei nomi di battesimo simili, e la cosa mi ha stupito non poco.

Riflettendoci meglio, però, alla luce delle considerazioni che ho esposto, mi è sembrato un fenomeno del tutto ovvio.

Ogni figlio – e dunque ognuno di noi - prima di essere concepito e partorito, nasce nella mente dei genitori, insieme ai loro sogni su di lui, alle loro aspettative, al significato che gli attribuiscono in quel momento di vita, senza dimenticare i desideri dei nonni e degli altri parenti più vicini... Insomma, prima ed accanto ad ogni nuovo nato c'è un'intera foresta di significati, domande e risposte all'interno della quale la nuova creatura si trova immersa fino al collo. E spesso accade che il nome che per lui viene scelto sia in qualche modo il condensato di buona parte di queste proiezioni, diventando suo compagno e modello identitario, con cui dovrà fare i conti per tutta la vita. È in fondo lo stesso meccanismo che vige nei racconti mitologici, in cui il nome evoca il destino degli eroi, come archetipi della vita e del destino in cui ciascuno può riconoscersi e rispecchiarsi. Non è un caso che nel secolo scorso fosse comune dare ai figli il nome di uno dei nonni, o quello di personaggi ritenuti importanti di cui si sperava il figlio emulasse le gesta.

Mi vengono in mente una serie di nomi come Angela, Massimo, Biancamaria, Costanza, Attila, Cesare, solo per citarne alcuni, in cui questi figli - una volta cresciuti - si sono trovati imbrigliati nella lotta tra quel condensato di aspettative che era il loro nome e ciò che volevano davvero essere nella vita. Penso a dei Massimi che non riuscivano a rassegnarsi ad essere normali, a degli Angeli che cercavano di liberarsi da tale nome alimentando segrete ribellioni dietro una facciata impeccabile, così come a delle BiancheMarie ossessionate da

tentazioni lussuose o blasfeme e dei Davidi in lotta costante per sconfiggere da una posizione inferiore rivali molto più forti ...

Per inciso, anche nelle coppie che affrontano un percorso di genitorialità adottiva questa faccenda del nome torna alla ribalta, con il tormentone che spesso affligge i neo genitori nel momento in cui si tratta di registrare il nome del figlio: *"Gli lasciamo il suo nome, che rimarca la sua differenza, o glielo cambiamo?"*.

Un milione di euro a chi conosce la risposta giusta, ma di certo bisogna tenere ben presente che nel nome è celata e rappresentata l'identità stessa di quel bambino o di quella bambina e la soluzione migliore, quindi, sarà quella di poter rispettare entrambe le sue appartenenze, sia quella originaria, che non può e non deve essere cancellata, che quella nuova, che deve progressivamente venire assunta per permettere al figlio di inserirsi nel suo nuovo mondo.

Ora spero che nessuno si interroghi terrorizzato sul proprio nome o su quello che ha dato ai propri figli, perché è normale e naturale che un genitore sposti sui propri cuccioli d'uomo i suoi desideri e le sue aspettative, e non esiste fortunatamente nessuna legge matematica che associa in modo rigido ad un nome una patologia. Quelli che ho riportato sono solo dei casi, per ognuno dei quali corrispondono un'infinità di Massimi, Angele e Davidi che non hanno dovuto lottare per la loro identità soffocati dal peso del loro "nomen omen".

Di certo però, in alcuni casi, quando queste proiezioni, magari condensate in un nome, sono troppo forti, perché troppo ingombranti sono le richieste che inconsciamente il genitore fa al proprio figlio, quest'ultimo si trova a dovere sostenere una bella lotta per potersi riappropriare della propria identità senza restare schiacciato dal suo "nomen omen".

E per riuscirci, in alcuni casi, è necessario ricorrere nuovamente alla "parola", come per esempio andando alla riscoperta di se stessi all'interno di un percorso terapeutico.

Giuseppe Tessera

I genitori in fase di separazione coniugale e di divorzio

I dati di realtà e l'intervento del Consultorio familiare

La rottura dei legami familiari è un'esperienza difficile e dolorosa per tutti coloro che ne sono coinvolti. Il soggetto attivo, che prende l'iniziativa della separazione, sebbene animato dalla prospettiva della novità e di un futuro carico di promesse, sperimenta nel contempo, spesso in risposta alle reazioni del partner e dei figli, incertezza e senso di colpa. Chi subisce la separazione è dominato, anche quando la convivenza si è fatta insostenibile e la fine appare risolutiva, da ansie e preoccupazioni circa il futuro e la propria sicurezza e prova rabbia, paura e senso di inadeguatezza. Accade spesso che, per contrastare i sentimenti depressivi indotti dal partner, il soggetto passivo avanzi impossibili richieste di risarcimento e metta in atto strategie di ripicca e di vendetta che, alimentandosi in modo simmetrico e speculare, finiscono col dar luogo a un circolo vizioso nefasto.

A questo punto, come dice la Vegetti Finzi in *Quando i genitori si dividono*, i sentimenti si trasformano in risentimenti e il dolore in una macchina da guerra le cui armi sono, in primo luogo, i figli. La fine del rapporto di coppia può infatti interferire con il mantenimento di un adeguato ruolo genitoriale: la distinzione tra coniugalità e genitorialità si fa confusa ed i figli, come la casa, gli oggetti e il denaro, diventano un pretesto per affermare il proprio potere sull'altro.

Se per gli adulti la separazione segna il fallimento di un progetto di vita in comune ed innesca reazioni assimilabili all'esperienza del lutto, per i bambini costituisce un attacco al bisogno di appartenenza e stabilità e riattiva sentimenti

di abbandono relativi ai primi vissuti infantili, quando, dato lo stato di impotenza del piccolo dell'uomo e la sua totale dipendenza dall'adulto nella sfera dei bisogni vitali, essere lasciati soli equivale a morire. Solitudine e angosce di morte turbano la vita affettiva del bambino e, se non sono prontamente riconosciute ed accolte dall'adulto, possono alterarne lo sviluppo psichico futuro.

Ma la separazione può essere vissuta anche come un momento di cambiamento che fa parte della vita intessuta di perdite e nuove acquisizioni, di rotture e ricomposizioni. Anche quando appare letale, essa contiene in sé delle potenzialità evolutive e, come tutti i fattori di crisi, può svolgere un ruolo propulsivo nella crescita psicologica di adulti e bambini.

Quando la separazione è vissuta in positivo – e lo è tanto più facilmente, quanto più pone termine ad un clima familiare ormai deteriorato – si comprende che essa non comporta cesure irreversibili e che è possibile conservare, sia pure sotto forma diversa e rinnovata, legami del passato e far convivere le diverse fasi del ciclo della vita lungo la linea di continuità rappresentata dai figli: il partner è perduto, ma resta il genitore e la famiglia divisa continua ad esistere perché, secondo l'espressione della Oliviero Ferraris, i genitori non divorziano dai figli.

Raramente una "buona separazione" si realizza fin dagli inizi. Il più delle volte è una conquista faticosa, il punto di arrivo di un processo di distacco che, come il processo inverso all'attaccamento, si sviluppa per tappe. Per



alcuni, incapaci di divorziare emotivamente dal partner, resta un traguardo irraggiungibile; per gli altri è conquistata quando il partner viene disinvestito come oggetto di amore e di odio e viene reinvestito come genitore e al rancore subentra l'amore e il senso di responsabilità verso i figli.

Il processo ha tempi lunghi. E' tuttavia possibile

promuoverne e favorirne il decorso tramite azioni di aiuto rivolte ai genitori e mirate a rendere la separazione meno nociva e dolorosa per i figli e per loro stessi.

L'intervento del Consultorio Familiare

Il Consultorio Familiare è il luogo a cui convergono pressanti richieste di intervento psicologico e pedagogico da parte di coppie e genitori in corso di separazione e che, per caratteristiche e mandato istituzionale, può coniugare la domanda espressa dai coniugi con un'operatività attiva sul duplice versante del supporto psichico e dell'educazione-prevenzione. Tramite interventi di tipo supportivo, il Consultorio si propone di dare sollievo alla sofferenza insita nella separazione e, tramite interventi di tipo educativo-preventivo, vuole responsabilizzare gli adulti a gestire i conflitti familiari tutelando la relazione affettiva con i figli ed il loro benessere. Il contesto d'intervento che meglio esprime

queste istanze è quello grupppale, nella specifica tipologia del gruppo di sostegno a scopo preventivo. In questo gruppo, tramite dinamiche interne di scambio e comunicazione emotiva, il partecipante si sente accettato, compreso e, scoprendo che la sua sofferenza può essere condivisa, può uscire dall'isolamento ed incrementare l'autostima. D'altro lato, attraverso

l'osservazione degli altri ed il confronto reciproco tra esperienze, può apprendere modalità di relazione interpersonale e intrafamiliare più congrue e costruttive e migliorare la qualità del proprio rapporto con l'ex-partner e con i figli.

Il gruppo: obiettivi e parametri

Il gruppo è destinato a genitori separati o divorziati, in coppia o, qualora non sia possibile ottenere la partecipazione di entrambi, anche singoli, che condividano le specifiche difficoltà psicologiche inerenti la separazione e lo svolgimento del ruolo genitoriale in regime di famiglia divisa. L'omogeneità di problematiche è importante poiché consente un rapido sviluppo della coesione tra i partecipanti e facilita l'avvio del processo grupppale nei suoi aspetti di sostegno ed educazione.

Il gruppo si propone il raggiungimento di alcuni obiettivi specifici, correlati tra loro:

- Elaborare i sentimenti negativi che si accompagnano alla separazione;
- Favorire la comprensione delle dinamiche relazionali messe in atto nel rapporto con l'ex-partner e con i figli e delle motivazioni che lo sottendono;
- Favorire il superamento e l'abbandono delle dinamiche distruttive, in vista del raggiungimento del traguardo di una "buona separazione";
- Mobilitare ed attivare nuove strategie e nuove risorse per far fronte alle tensioni al conflitto e allo stress;
- Rimuovere i blocchi comunicativi che impediscono ad uno o ad entrambi i membri della coppia genitoriale di "parlarsi" e collaborare nei compiti educativi;
- Promuovere la capacità di ascoltare e condividere le emozioni espresse dagli altri e di manifestare le proprie;
- Liberare nuove energie nei confronti dei figli, con riduzione del rischio dei disagi psicologici connessi alle angosce di abbandono e solitudine.

Il gruppo è composto da un minimo di 8 ad un massimo di 14 partecipanti e prevede 10

incontri di 90 minuti ciascuno a scadenza quindicinale, coprendo all'incirca l'arco di tempo di un semestre.

La durata e la frequenza a tempo limitato sono realisticamente adeguate alle attuali esigenze sia dell'utenza che dell'istituzione; tuttavia, nel caso in cui risultasse utile o necessaria una partecipazione più estesa nel tempo, verrà programmato di prolungare l'esperienza del gruppo o di integrarla con colloqui individuali. L'inserimento nel gruppo è preceduto da un colloquio di tipo informativo col genitore o i genitori interessati, allo scopo di chiarire gli obiettivi e le modalità dell'intervento, raccogliere le aspettative e le eventuali perplessità dei partecipanti e vagliare la loro disponibilità a trarre beneficio dal gruppo così come è stato pensato ed organizzato.

Alla fine dell'intervento, attraverso un'ulteriore colloquio individuale affiancato dal ricorso a strumenti di valutazione appositamente predisposti, si verificherà la concreta efficacia del lavoro svolto, considerando il livello di interiorizzazione delle esperienze vissute nel gruppo ed il trasferimento all'esterno di quanto è stato appreso al suo interno.

Gli incontri con i genitori, come i colloqui individuali, verranno condotti dagli operatori – psicologi e consulenti familiari ad orientamento psicodinamico – dell'Istituto La Casa, che hanno già maturato una significativa esperienza di lavoro con i gruppi di genitori in diversi ambiti di utilizzo.

Gli incontri avranno luogo nei locali dell'Istituto La Casa. Qualora si verificasse una prevalenza di genitori con bimbi piccoli, si cercherà di approntare una stanza giochi con la presenza di uno o più educatori, per intrattenere i bambini in concomitanza del lavoro del gruppo. L'iniziativa, oltre a liberare i genitori dalla preoccupazione della custodia dei figli durante la loro assenza da casa, rappresenta un "valore aggiunto" per i bambini stessi, poiché offre l'occasione di osservarne il comportamento e raccogliere le loro osservazioni spontanee su quanto sta accadendo in famiglia.

Elena Santini

Congratulazioni!



*Il 7 giugno è nato Samuele,
secondogenito della dott.ssa Daniela Sacchet.
A Syria, a mamma e a papà i migliori auguri
da parte di tutti gli amici e i collaboratori dell'Istituto La Casa.*



Il destino di Momo

Non ci può essere un bambino senza “destino”... e il futuro appartiene a Momo

Giaceva praticamente abbandonato nel lettino-culla dell'ospedale africano. Momo aveva ormai quasi un anno, la malformazione alla spina dorsale gli aveva creato al termine una sorta di “bogna” più grossa del pugno di un uomo, il bambino stava disteso su un fianco e ti guardava con gli occhi spenti. Il medico volontario italiano lo aveva visto e gli aveva sorriso, ma il bambino non aveva avuto moto del viso. Eppure si vedeva che in qualche modo ti guardava, da distante ma ti guardava. Il medico si era informato: sì, il bambino aveva i parenti, la mamma veniva spesso, ma aveva degli altri figli cui badare, il bambino non poteva essere curato a casa, il padre era militare nell'esercito locale. Momo era un bambino senza destino, paralizzato dalla vita in giù, la colonna storta come fosse avvitata, un polmone piuttosto compromesso. Non c'era nulla da fare, non aveva destino.

Il medico aveva detto che no, in Italia quel bambino poteva essere operato, non può esserci un bambino senza destino, si poteva fare la pratica per portarlo in Italia tramite l'ambasciata. Si era dato da fare, il medico italiano, e i genitori avevano affidato il bambino ad una parente che lo accompagnasse in Italia. La mamma aveva guardato partire il suo bambino con la trepidazione della speranza e la sofferenza del distacco. Il padre lo aveva preso teneramente fra le braccia e lo aveva consegnato nelle braccia del dottore italiano.

Così Momo è arrivato a Padova, nel reparto di chirurgia pediatrica, accompagnato dalla cugina africana, unico volto di colore accanto a lui. Momo guardava con i suoi occhi seri questo mondo nuovo e diverso. E qui è rimasto da solo perché ha subito perso anche l'unico volto di

colore. La cugina infatti, una volta sistemato il piccolo in ospedale non aveva saputo resistere al miraggio della libertà e si era data alla macchia, tanto che da allora nemmeno i suoi l'hanno più vista. I giornali per qualche giorno hanno raccontato la vicenda del bambino africano abbandonato all'ospedale, poi i riflettori si sono chiusi, Momo è rimasto in ospedale e di lui si sono prese cura le volontarie ospedaliere, facendo i turni di giorno e di notte.

Momo è stato operato una prima e una seconda volta, sono passati i giorni e i mesi, le notizie venivano appena possibile recapitate in Africa, il medico italiano tornando in Africa aveva portato le fotografie. Ora Momo stava seduto nel suo seggiolino, Babbo Natale gli aveva portato dei giochi, e lui aveva imparato a sorridere e allungava le braccia per essere preso in braccio, come tutti i bambini. E piangeva quando aveva fame, quando aveva sonno, quando aveva male, e cominciava a dire le prime parole, e diceva di no se non voleva una cosa, rivelava un carattere deciso, perfino testardo, ma bastava saperlo prendere e si scioglieva, bastava mettergli la musica e restava ad ascoltare rapito Mozart e Vivaldi... Soprattutto ci sapeva fare la sig.ra Paola che aveva potuto dedicarsi di più. Lei e il marito, sposati da tempo, non avevano figli e di conseguenza non avevano impegni. Così avevano preso a portarsi il bambino a casa nei permessi dall'ospedale, a portarlo fuori ai giardini e poi fino sui colli, nei finesettimana di primavera a portarlo al mare perché respirasse aria buona.

Era arrivato il tempo di considerarlo guarito, dimissibile cioè dall'ospedale, e siccome era tempo di ferie Paola e il marito avevano pensato

che potevano accompagnarlo loro in Africa per riconsegnarlo alla famiglia. Avevano dunque fatto tutte le pratiche relative ed erano partiti carichi di armi e bagagli, il seggiolino di Momo, il busto, i pannolini e tutto l'occorrente atteso che Momo non può e non potrà mai tenersi pulito, dovrà sempre essere aiutato con un catetere e con quello che consegue, e non potrà mai camminare ma avrà bisogno di essere sostenuto da apparecchi alle gambe, dovrà avere una carrozzina e ogni sei mesi dovrà cambiare il busto ecc. ecc.

Arrivati in Africa Paola e il marito avevano portato Momo nella sua casa, e avevano visto la trepidazione e la dolcezza con cui la mamma aveva allungato le braccia per prendere il suo bambino, e gli occhi lucidi e commossi del suo papà. Ma il verdetto dell'ospedale era stato drastico: perché avevano salvato il bambino e lo avevano riportato? sarebbe stato meglio lasciarlo morire quando era il suo tempo, in Africa non c'era destino per lui, non c'era un busto su misura da cambiare ogni sei mesi, non c'erano apparecchi per le gambe, seggiolini o carrozzine, non c'erano cure per una patologia così grave.

E allora Paola e il marito avevano fatto tutte le pratiche per riportare Momo in Italia, e mamma e papà lo avevano affidato a loro perché erano loro il suo destino. E così Momo è tornato a casa in Italia perché è qui ora la sua casa.

Adesso Momo ha quasi sei anni ed è il più giovane tesserato della squadra juniores di basket. Ha una carrozzina sportiva e la muove con insuperabile maestria, quella normale l'ha voluta di colore verde lucente come le foglie a primavera. Mamma e papà hanno deciso che per ora non è bene che la carrozzina sia a motore, il rischio è di trovarlo in autostrada.

Paola e Lucio hanno adottato Momo con l'adozione in casi particolari, e lui è stato felice di aggiungere il cognome che sente proprio. Per lui Paola e Lucio sono ovviamente la mamma e il papà, sono i suoi genitori, ma sa che ha anche una mamma e un papà in Africa e degli altri fratelli, ha la fotografia delle sue due famiglie insieme, laggiù in terra africana, con lui piccolo sulle ginocchia del papà. Ogni tanto arrivano



notizie dall'Africa e altre se ne mandano. La letteratura sulle "adozioni miti" racconta che si possono avere anche due famiglie, che accanto a "legami forti" possono convivere anche "legami leggeri", memoria e segno di una origine e di una storia. Ora non è momento, ma un giorno chissà che in Africa Momo ci vada con mamma e papà a incontrare la sua famiglia africana.

Il prossimo settembre Momo andrà a scuola, è pieno di amici, non c'è sabato in cui non sia impegnato, fra feste di compleanno per le quali è gettonatissimo e gare sportive. Dicono i genitori che non hanno più tempo libero, il loro tempo è scandito dagli impegni di Momo, bisogna accompagnarlo in trasferta e, si sa, quando ci si muove è una sorta di trasloco.

Ma il destino è destino. Paola e Lucio non cercavano un figlio, pensavano che, se figli non erano arrivati, voleva dire che andava bene così. Pensavano che potevano dare una mano nel mondo anche solo dando materialmente una mano a chi stava nella sofferenza. Poi è arrivato Momo. E' il grande regalo che ha fatto loro la vita, facendo loro scoprire la gioia. Si guardano indietro e si domandano dove erano prima, cosa facevano prima. E' come se non ci fosse più un prima, come se Momo fosse da sempre nel loro destino e loro da sempre nel suo. Come fosse scritto da sempre, come se il passato fosse stato solo una sorta di attesa. Per loro esiste solo l'oggi come un eterno presente. Il futuro appartiene a Momo.

Luisa Solero

SPAZIO GENITORI

Mira la luna

Ci sono delle situazioni che riemergono alla memoria come fossero avvenute il giorno prima o, meglio, poche ore prima e nel momento stesso in cui accadevano, era già chiara la sensazione che sarebbero rimaste indelebili, che sarebbero state importanti per la vita, che sarebbero state ricordate con affetto per riviverle.

Questi momenti speciali, sicuramente non previsti, possono essere assolutamente accidentali e del tutto estranei al contesto che si sta vivendo, ma il più delle volte, a ben guardare, si inseriscono in un percorso di esperienze o di ricerca.

Ebbene uno di questi momenti fu quando a Cochabamba, dopo alcuni giorni di frequentazione dell'Hogar che ospitava mio figlio Saverio, stavo giocando, nel tardo pomeriggio, con una trentina di bambini, di 3-7 anni, tra i quali l'altro mio figlio Omar, di 6 anni, e un volontario, cappellano militare statunitense di circa 35 anni.

Si giocava a costruire "aeroplanini" di carta, noi due adulti e i bambini più grandi, e poi a distribuirli a tutti i bambini e a lanciali verso una luna piena che ci salutava nel cielo terso. I bambini ci attorniavano chiedendo di costruire gli aerei di carta, gioiosi, festanti, grati.

Prima di lanciare si diceva: "mira la luna". Vinceva chi lo lanciava più alto, chi lo lanciava più dritto, più storto, più rasoterra, più corto. Tutti lanciavano, "mira la luna, mira la luna", tutti vincevano, tutti ridevano.

Come bambini noi adulti gioivamo del presente sentendoci parte di una grande famiglia, tutti uguali, grandi, piccini, sudamericani, europei o nordamericani: tutti uguali, tutti grandi, tutti piccoli di fronte alla luna.

E nello stesso tempo Saverio era con la mamma, protetto, coccolato e io non potevo, non potevo non pensare a tutti quei bambini, al loro futuro e sperare che anche per loro, presto, ci sarebbero stati una mamma e un papà.

Sapevo che per tutti probabilmente ciò non sarebbe stato possibile e allora pensavo, percepivo e speravo che quell'Amore che si sentiva in quel pomeriggio a Cochabamba, leggero come un fruscio di vento, delicato come un aereo di carta, avrebbe avvolto e accompagnato quei bambini nella vita.

"Mira la luna Gonzalo, mira la luna Pedro, mira la luna Maria, mira la luna Josè, ... mira la luna".

Marco Marabotto



Una veste nuova: nonna è bello



A che serve la longevità ?

Ad amare di più.

Uno sconfinamento d'amore è il nuovo mondo dei nonni.

La cataratta che annebbia i ricordi si dirada ed i figli ormai grandi, uomini e donne, ritornano piccoli nei nuovi boccioli che hanno generato. Il fluire della generazione è la gioia che accompagna il nostro declino, per lasciare spazio alla continua creazione, quasi desiderio infinito dell'opera di Dio sino alla fine dei tempi. Io tracimo, esondo nella nuova veste dove la parola Nonna dà priorità a quella di Mamma. Il mio incedere è un pò più lento, più timoroso, ma lo spirito più aperto e disponibile pronto a rispondere ad ogni esigenza dei miei nipotini. Via i se, ed i ma e lo slancio sopperisce alla fragilità fisica degli anni e la comprensione, la dedizione si arricchiscono di sfumature temperate dalle fatiche, dalle prove passate.

E' il tempo della "maternità senile" un concepimento del cuore. Un nuovo modo di fare vita; un passaggio da educatori a custodi, sentinelle attente di questi nuovi nati. Diventiamo i depositari delle loro innocenti confidenze, i referenti della loro curiosità, i lettori pazienti dei loro libretti fantasiosi, gli affabulatori di storie vecchie e inventate, i ... "disarmati" a soddisfare le loro domande di verità che già alludono alla Fede, al Mistero.

Dove va la nostra preparazione, quando ti chiedono: Nonna, perché non vedo Gesù ? ed io nell'emozione cerco il percorso più semplice: "perché bisogna essere buonissimi" e di rimando sorpresa: "ma io piango poco..." e poi, "dov'è Gesù?" e lei, scaltra davanti alla mia

esitazione: "forse ho scoperto: è nelle campane quando suonano."

"Nonna, alzami in alto fammi vedere il vento..."

"Mi hai detto che Dio è il papà di tutti, tutti, ma il mio papà è Luigi..."

...Loro percepiscono il sacro, lo cercano, e lo interrogano. Ci allenano il pensiero, ci riabilitano le braccia fiacche per stringerli, la bocca per stropicciarli di baci, le mani per imboccarli quasi fossero uccellini nei nidi, pettinarli e rimarli come i putti dipinti nelle volte delle chiese. Il nostro è un mestiere impastato d'amore e di cura perché nulla in loro sia turbato o disatteso, una attenzione che diventa risorsa per crescere in maturità.

Non si offendano i loro Angeli Custodi se ci uniamo alla loro schiera: Nonni Angels: i primi amici di questi cuccioli, per me gigli di campo su cui far scendere sole-aria-acqua perché la terra risplenda della loro presenza. Ed io, guardiana del campo, vigilo.

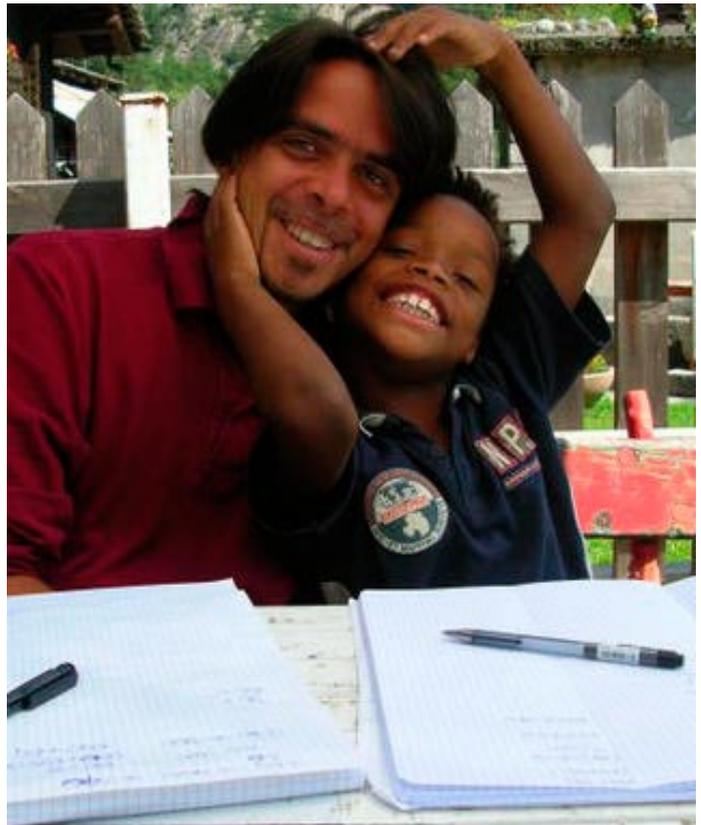
A loro doniamo il nostro tempo in una totale gratuità ed a misura di bimbo e in quel "perderci" dentro scopriamo di essere utili. Parola importante che bandisce frivolezze e opportunismi e dà valore a questa stagione della nostra vita. Consapevolezza del nuovo ruolo che scorre sul binario di una relazione di affettività dove al nome di nonna corrispondono i loro nomi, belli tra i più belli, ed anche i nomignoli che sanno di cose minute, piccole come le briciole del pane che contengono la sostanza. Nella nostra celeste intesa, noi facciamo futuro.

Luisa Pollastri

A Ronni, ricordando suo papà

Il 24 marzo è morto Marco Formigoni, 44 anni ancora da compiere, giornalista di Peacereporter e soprattutto papà di Ronaldo, un meraviglioso bambino arrivato nel 2002 da Salvador de Bahia.

Ciao Ronaldo,
è passato un po' di tempo da quando il tuo papà se n'è andato "nell'altra stanza". Troppo poco, probabilmente per te e per la tua mamma Manu. Lontano da qui, lontano da Milano. Tuo papà è stato il primo volto amico, italiano, a riceverci in quel residence di Bahia, quando siamo venuti a incontrare Icaro. Lui e la tua mamma da ormai 20 giorni avevano te. Ed erano tanto felici. Prima di allora l'avevamo incontrato una volta a Milano e siccome facevamo lo stesso lavoro eravamo finiti a parlare un po' di quello e tanto della grande attesa comune, i nostri bambini da abbracciare. Lui aveva sempre il sorriso sulle labbra. Non ricordo di averlo mai visto triste o arrabbiato. Nemmeno quando, tornati a casa, aveva scoperto di essere malato. Tu non ricorderai probabilmente, ma mi capitava di incontrarvi la mattina mentre in bici ti accompagnava a scuola. Oppure qui in redazione e mi



raccontava di te, della sua nuova vita a Peacereporter. E si finiva sempre a parlare del Brasile, perché quei 47 giorni insieme sono stati un'esperienza che dura per la vita. Per questo è inutile che noi proviamo a raccontarti ora chi era il tuo papà. Il tuo cuore non ha bisogno di suggerimenti, siamo sicuri. Per quando crescerai, ma soprattutto per chi il tuo papà non l'ha conosciuto, riproponiamo qui una lettera che ha inviato al sindaco Letizia Moratti, quando in via Zuretti a Milano è stato ucciso a sprangate Abba, un ragazzo di 19 anni che, come i nostri figli, ha la pelle scura.

Stefania e Jean Marie



Sono un papà preoccupato. Mio figlio ha 10 anni da pochi giorni. Sono preoccupato come tanti padri per quello che potrebbe succedergli quando tra qualche anno uscirà la sera; l'alcool, la droga, l'auto. Quando torni? Stai attento, non fare stupidaggini. Ti fidi, è tuo figlio...Non puoi mica rinchiuderlo perché hai paura. Ma se diventare grandi non è facile, vederli crescere fa anche un po' paura.

Ma oggi sono preoccupato perché il mio ragazzo ha la pelle scura.

Guardo le foto di Abdul Guiebre sui giornali e gli occhi si spostano su quelle di mio figlio, qui sulla mia scrivania. Come sarà tra 5 o 6 anni? Ma soprattutto cosa avranno già sentito le sue orecchie? Comincia a succedere già oggi. Quest'estate in spiaggia, mentre lui giocava con altri bambini, un signore scocciato gli ha detto negro di merda. Ha fatto finta di non sentirlo; ma solo finta, perché poi me ne ha parlato e mi ha detto che ha pensato che quel signore fosse uno stupido ignorante. La cosa che mi ha fatto più male è che ho capito che si sta abituando alla stupidità, all'ignoranza. La prima volta che era successo che qualcuno lo apostrofasse con riferimenti al suo colore era stato un bambino: "Sei marrone come la cacca". Erano stati pianti

e lacrime. Qualche anno prima un tale l'aveva chiamato Bin Laden, ma per lui, appena arrivato dal Brasile, era una delle tante cose nuove e incomprensibili che gli stavano capitando per la prima volta, come la neve, gli spaghetti e o mia "bela madunina".

Stasera tornerò a casa e gli racconterò di Abdul, leggeremo insieme il giornale e cercherò di spiegargli che cosa è successo. Ma non sono tanto sicuro di riuscirci. Perché dovrei dirgli che oggi ci sono persone che hanno paura di quelli con la pelle scura come la sua. Ma la colpa, amore mio, non è del colore della pelle, piuttosto di quello che quelle persone hanno nella testa e nel cuore. E a quelle persone bisogna spiegare che il colore della pelle non c'entra. Ma non basta che glielo spieghiamo noi, il compito è soprattutto di chi ci governa. E a quel punto mi chiederà perché non lo hanno ancora fatto. Se lo avessero fatto, forse quel ragazzo sarebbe ancora vivo.

Sindaco Moratti, le giro questa domanda di mio figlio. Perché non lo avete fatto?

Marco Formigoni

Hai mai avuto paura? Racconta

A scuola John Freddy ha svolto questo tema. John è un bambino adottato, diventato figlio, con due suoi fratelli, di una famiglia italiana: nel cuore una storia di dolore e di paura che la nuova vita aiuterà a superare.

Parlare delle mie paure non è una cosa facile per me, ma ci posso provare, sperando di farvi capire.

Io ho vissuto i primi dieci anni della mia vita in Colombia che è una bellissima nazione, ma ha qualche problema sia con la guerriglia sia con i narcotrafficanti.

Vivevo con mamma Luz e i miei cinque fratelli in un quartiere che non era molto tranquillo.

Infatti, molte volte la notte sentivamo spari in lontananza, e molte volte non erano proprio lontani.

Mia madre, quando usciva per andare a lavorare, se non poteva mandarci a scuola ci chiudeva in casa, così eravamo al sicuro.

Per andare a scuola dovevamo attraversare un ponte di legno e corde, e avevo sempre paura che si rompesse.

Una notte sentimmo bussare alla porta e un uomo urlava che il diavolo quella sera sarebbe venuto a uccidere tutti. Non lo faceva solo a casa nostra ma in tutte le case del quartiere, e io avevo paura.

Per fortuna mamma era con noi.

La mamma era sempre pronta a difenderci, infatti mi ricordo che una volta fuori dalla porta di casa delle persone l'hanno picchiata ma mamma è riuscita a non farli entrare, anche se poi è stata male.

Poi, un terribile giorno, all'uscita dalla scuola io e i miei fratelli abbiamo visto nostra madre a terra, era andata in cielo.



Io ancora non so chi ha sparato alla mia mamma e perché, ma in quel quartiere era una cosa abbastanza frequente.

Dopo quel giorno le mie paure sono aumentate, ho sempre avuto paura che succedesse qualcosa ai miei fratelli, visto che ci avevano divisi, e io non sapevo dove erano e come stavano.

Poi Santiago è stato portato da me e ci hanno dato una famiglia, in attesa dei nostri genitori.

La signora Lina ci ha tenuto in casa sua per due anni, dopo i quali è stata portata da noi anche la mia sorellina Laura.

Dei miei tre fratelli più grandi ancora non sappiamo nulla. Mamma e babbo hanno chiesto più volte di sapere dove sono ma non sono riusciti a saperlo. Una delle mie paure è che da grande non riesca a ritrovarli perché il

governo colombiano, anzi il giudice del tribunale colombiano, ha scritto che solo se hanno una vita normale ci dirà dove sono.

La mia paura più grande quando ero in istituto era di non avere dei genitori, che nessuno ci adottasse, perché io ero grande ed eravamo in tre. Perché di solito venivano adottati bimbi più piccoli di età.

Adesso posso tranquillamente parlarne perché vivo in Italia con i miei genitori, i miei nonni e i miei zii, e grazie a Dio qui nessuno bussa alla tua porta e ti spara. Solo adesso mi sono reso conto di come era la vita nel mio quartiere

in Colombia, perché quando ci vivevo mi sembrava normale.

Adesso che queste paure ormai sono superate, mi sento di poterne parlare senza più timore. Finalmente non ho più paura, neanche del buio, una paura molto frequente prima nella mia vita.

La sera vado a dormire e il buio non mi fa più paura, e non mi fanno più paura neanche i ladri che entrano in casa per prendermi. Anche perché Emilio, il mio splendido cane, fa la guardia.

Jhon Freddy Baglioni

I nostri bambini:

BENVENUTI TRA NOI!

Sono giunti in Italia:

Dalla Colombia:

Astrid, Carolina, Juan, Santiago, Jorge, Ana Maria e Luna Lizeth

Dalla Bolivia:

Teresita

Dalla Bulgaria:

Venzislav, Valentin, Stoian

Dal Brasile:

Gabriel e Eduardor

Dal Ciad:

Andrea, Ibrahim Antonio, Ali Luigi



Famiglie cilene a Milano con Natalia

Natalia, la nostra Referente del Servizio Adozioni in Cile, ha incontrato a Milano lo scorso 2 aprile i "bambini" adottati in Cile con i loro genitori.

Il primo incontro in Cile è avvenuto quando due coniugi, che avevano dichiarato la propria disponibilità all'adozione, dopo un percorso sempre esigente e in salita, diventavano genitori e quando un bambino, spesso smarrito e indifeso, diventava figlio e genitori e figli insieme una famiglia.

Incontro sempre carico di emozioni: talvolta di paure in un Paese diverso, con una lingua diversa dalla propria. Natalia era lì, ad accompagnare queste coppie, a condividere questi momenti con gli entusiasmi e la generosità tipici della sua natura latino-americana, con la sua competenza di educatrice, con la sua abilità nell'affrontare le difficoltà e le lentezze burocratiche, soprattutto con il desiderio di vedere finalmente nei suoi piccoli "fratelli" e nei loro genitori la gioia e la sicurezza di chi sa che la vita continuerà con un dono nuovo, che dà un senso nuovo alla loro vita.

L'incontro a Milano è avvenuto nella sede dell'Istituto La Casa, tra gioia, abbracci, stupore per questi piccoli...cresciuti.

Guillermo, ormai papà, era venuto con le sue due bimbe, fiero della sua storia e del cammino fatto: ora nel suo Comune lavora per una sana integrazione degli extracomunitari.

Jenny si era ormai laureata da poco e guarda alla vita che l'attende con speranza e fiducia, quella con la quale giorno dopo giorno l'hanno



sostenuta i suoi genitori. I più piccoli, accanto ai genitori, partecipavano alla festa ricordando il tempo, così significativo per loro, vissuto insieme nel Paese delle loro origini.

Un incontro informale e, per questo, capace di lasciar esplodere le emozioni, ravvivare i ricordi, lasciare spazio alla gratitudine.

Un ragazzo, a nome di tutti, si è sentito in dovere di ringraziare i loro genitori e quanti avevano concorso nel dare loro una famiglia.

Paula, adolescente "tosta", di rimando, con senso di equità e di realismo ha subito aggiunto che anche i figli andavano ringraziati, perché avevano saputo fidarsi e affidarsi a dei genitori finora sconosciuti per un cammino insieme, in un Paese nuovo, non sempre facile.

Insomma: un incontro all'insegna della gratitudine, della spontaneità, della festa, della reciprocità.

Natalia, ammirata, è ritornata in Cile con il desiderio rinnovato di lavorare perché ogni bambino abbia dei genitori "estupendos" e possa diventare figlio, come quelli che ha incontrato, e crescere nel caldo di una famiglia.

Festa di Primavera

delle famiglie adottive organizzate dalla sede di Sondrio e di Milano

Famiglie adottive in festa in Valtellina

In un'atmosfera familiare e gioiosa si è svolta il 23 maggio, presso il Consultorio La Famiglia di Sondrio, la Festa di Primavera dedicata alle famiglie adottive valtellinesi.

I genitori, i loro bambini, i nonni, gli zii, alcuni cuginetti e le coppie "in attesa" hanno partecipato numerosi a questo appuntamento preparato con entusiasmo e impegno dalle operatrici del Servizio Adozioni Internazionali: un momento di amicizia, di scambio di esperienze, di riflessione, di condivisione e di divertimento.

I bambini hanno trascorso un bel pomeriggio giocando tutti insieme nel cortile, rallegrato dalle voci, dalla musica e anche da due simpatici clown che hanno contribuito a colorare la festa e a renderla più magica.

Gli adulti si sono incontrati invece con le operatrici e hanno ascoltato il racconto di Maria Del



Pilar Triana, psicologa Colombiana, dalla quale sono stati trascinati in un appassionante viaggio alla conoscenza della cultura e delle tradizioni sud-americane.

L'incontro è stato anche occasione per festeggiare e dare il benvenuto alle famiglie tornate da poco dal loro viaggio e per rivolgere un saluto e un augurio speciali alle due coppie che si apprestano a partire per incontrare i loro bambini.

Un affettuoso incoraggiamento colmo di fiducia e di speranza è stato riservato invece a chi ancora è in attesa di diventare genitore.

Il pomeriggio si è concluso con un



piccolo dono fatto dalle animatrici a tutti i bambini e con una gustosa merenda preparata dalle famiglie, con ricette valtelinesi e sud-americane, e un ... "arrivederci a settembre!" per la ripresa di tutte le iniziative del Servizio Adozioni Internazionali del Consultorio La Famiglia, unità locale dell'Ente autorizzato "Istituto La Casa".

Un grazie a tutti !

Raffaella Ratti

Famiglie adottive in festa Tradate (VA)



Al centro gli adolescenti "presenti o pensati", attorno a loro e alla loro realtà le famiglie adottive, le coppie in attesa, operatori, animatori e loro guide, volontari a "servizio" di una Festa che da qualche anno si svolge nello splendido scenario dell'ex-castello Stroppa e del suo meraviglioso parco, che oggi costituiscono il complesso della Scuola Media "Paolo VI" della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, noti come Padri Pavoniani.

La Festa è l'occasione per trascorrere una serena e piacevole giornata insieme

coppie e famiglie, grandi e piccoli, giovani e adolescenti. A questi ultimi è stato dedicato uno spazio di scambio e di ascolto con la dottoressa Laura Scibilia, proprio mentre gli adulti si ritrovavano a confrontarsi sul tema "Mio figlio è adolescente...parliamone insieme". L'argomento è per sua natura inesauribile, e non è certo sufficiente un solo incontro per pensare di poter risolvere nodi, sciogliere dubbi o trovare soluzioni, ma avviare il cammino per una sereno rapporto genitori-figli, questo sì. "Non ci sono ricette" così afferma la dottoressa Daniela Gini, conduttrice dell'incontro, "ma la serenità e la fiducia sono gli ingredienti base per una buona relazione con gli adolescenti, per accompagnarli a divenire adulti veri e autentici."

E mentre i grandi seriamente si



impegnavano, i bambini giocavano e si divertivano con gli animatori e, nel pomeriggio, con i clown: il cortile della scuola e la sala del teatro si sono tinte di vivaci colori e risuonavano di risa e di gioia.

Insieme gli adulti e i bambini hanno condiviso molto: non solo l'ottimo pranzo, preparato da una fantastica "cuoca amica", ma soprattutto aspetti di vita personale, familiare e, non ultimo, l'impegno sociale nella cooperazione e nei progetti di solidarietà, che da sempre il Servizio Adozioni dell'Istituto La Casa e l'Associazione Hogar onlus promuove a favore dei minori in difficoltà o che vivono in stato di abbandono nei Paesi dove è possibile portare a termine il percorso adottivo delle nostre famiglie.

WEEK-END INSIEME COPPIE E FAMIGLIE ADOTTIVE

**a Maggio in Valsassina (LC) il 3 e 4 ottobre 2009
Casa Alpina – Padri Pavoniani**

Carissimi genitori e carissimi coniugi che siete nel cammino dell'attesa, vi invitiamo ad accogliere la nostra proposta per vivere insieme un'esperienza di amicizia, condivisione e di solidarietà nella località montana di Maggio in Valsassina il 3 e il 4 ottobre, insieme ai vostri figli.

Il ritrovarsi tutti, vecchi e nuovi amici, in un'atmosfera rilassante e tinta dai colori autunnali, per organizzare incontri, feste e il dedicarsi ai manufatti per il "mercatino di Natale" è anche l'occasione per trascorrere due giorni in amicizia, per scambiarsi idee ed esperienze, per aiutarsi reciprocamente ed accompagnarci l'un l'altro nell'avventura dell'adozione.

Vi aspettiamo con gioia e...con il pile!

Per ulteriori informazioni e per i dettagli, rivolgersi a:

- Anna De Gaspari – 02 6470815 – info@hogaronlus.org
- Carla Taschera - 02 39312220
- Teresa Zuretti c/o Istituto La Casa – 02 55187310 – info@ist-lacasa.it

I nostri progetti

Nuovi progetti di solidarietà in Colombia

- ✓ **Progetto: "Educo...giocando" a Villavicencio**
- ✓ **Progetto: "Madri capo-famiglia" – Bogotá**
- ✓ **Progetto: "Forma-azione per la formazione" – Bogotá**
- ✓ **Progetto: "Voci di Pace" – Bogotá**

Siamo lieti di annunciare ai nostri sostenitori, amici e benefattori, alle famiglie adottive e alle coppie in attesa di partire per l'adozione, che abbiamo concluso la realizzazione di quattro nuovi progetti di solidarietà in Colombia. Collaboreremo con altri Enti nel promuovere questi interventi e realizzare con loro un grande Progetto che li comprenda tutti e che probabilmente si chiamerà "Cresco qui", proprio a confermare il valore che tutti noi diamo al principio di sussidiarietà nella cooperazione. Il grande Progetto sarà presentato a fine giugno al bando per il sostegno a distanza indetto dalla CAI per il 2009.

L'ideazione e la realizzazione dei progetti dell'Istituto La Casa dell'associazione Hogar onlus è stata possibile grazie alla collaborazione già fatta negli scorsi anni con il Centro Juvenil di Villavicencio, dei Padri pavoniani e grazie alla

loro significativa presenza e appoggio in loco. I progetti verranno realizzati nei prossimi 2 anni a Bogotá e presso il Centro Juvenil di Villavicencio, una città ubicata a circa 50 km da Bogotá, in una zona povera di mezzi e di risorse, quadruplicatasi per numero di abitanti negli ultimi anni a causa di un improvviso e elevatissimo tasso di migrazione di famiglie che sono fuggite dalla capitale per ragioni diverse, tra cui la guerriglia e il narcotraffico.

A Villavicencio

"Educo...giocando"

I bambini e i ragazzi dei quartieri Pinilla e Maracos di Villavicencio sono invitati a frequentare il Centro giovanile per avere un supporto scolastico e la possibilità di un'ulteriore



formazione professionale: corsi di informatica, di agronomia, di varie attività artigianali, o di attività ludico-educative: musica, canto corale, ecologia, ambiente, teatro, danza.

L'obiettivo è di offrire educazione e formare giovani educatori, per proporre valori e modelli di vita che possano rendere un sempre maggior numero di giovani, attualmente ne sono stati coinvolti 120, in grado di affrontare il futuro in modo sereno e autonomo e la propria vita adulta in modo responsabile, umanamente e cristianamente maturo e soprattutto lontano dai pericoli dell'alcool, della droga e della delinquenza organizzata.

Il costo di strutture, mezzi e di educatori ammonta a circa € 16.000.

A Bogotà

"Madri capo-famiglia"

Il Progetto "Madri capo-famiglia" si propone due obiettivi.

Il primo è di raggiungere almeno 100 madri rimaste sole, per vari motivi, a provvedere alla



casa e ai loro figli, 250 bambini e ragazzi, che si trovano in questa condizione molto vulnerabile. Il programma prevede per le madri una formazione di base a livello pedagogico e una formazione pratica per l'acquisizione di specifiche competenze e abilità professionali con l'obiettivo di una loro totale autonomia economica, mediante la produzione e la vendita di manufatti.

Per questo si calcola un aiuto annuale di € 150 a nucleo familiare.

Il secondo aspetto è relativo agli interventi



d'emergenza, tra cui trattamenti medici straordinari, aiuti scolastici o per la frequentazione dei centri educativi e, non ultimo, l'acquisizione di materiale per creare forme di micro-impresa o microprogetti familiari.

Il costo annuale complessivo è di € 5.000.

"Forma-azione per la formazione"

Questo progetto ha come obiettivo la raccolta di un contributo per 10 borse di studio del valore unitario di € 800 per dieci giovani studenti che in cambio si impegnano formalmente nelle attività socio-educative del Centro giovanile dei Pavoniani di Bogotà. L'obiettivo più alto è far sì che l'aiuto economico non sia passivamente subito dai giovani, ma li stimoli all'azione e alla donazione di sé, del meglio di ciò che possiedono, agli altri.

"Voci di Pace"

Il progetto "Voci di Pace" è rivolto a circa 40 bambini e ragazzi dagli 8 ai 12 anni che avranno l'opportunità di essere educati musicalmente nel Coro "Musica nei Templi" con una guida esperta, che insegnerà loro i rudimenti della musica e del canto corale e che li accompagnerà a testimoniare con questa arte il supremo valore della Pace nelle varie manifestazioni canore a cui il Coro è stato invitato.

Il costo del Progetto, comprensivo dell'acquisto di un organo e degli strumenti musicali di accompagnamento è di € 3.000.

Per chi volesse contribuire può seguire le modalità indicate per i progetti già in corso o rivolgersi all'Istituto La Casa – Teresa Zuretti – E-mail: info@ist-lacasa.it - tel. 0255187310 o all'associazione Hogar onlus - Natale 026470815 – E-mail: info@hogaronlus.org

Gli altri progetti dell'Istituto "La Casa" e dell'Associazione HOGAR Onlus insieme nella solidarietà per i bambini nel mondo

In Bolivia

"Por l'Hospital Juan XXIII"

L'Ospedale "Juan XXIII" della Caritas di La Paz è l'unica struttura a fornire gratuitamente l'assistenza di base ai poveri. Il nostro contributo serve ad appoggiare economicamente le cure mediche e la somministrazione di medicinali che l'Hospital Juan XXIII offre alle famiglie senza mezzi. Il sostegno a distanza si articola nei seguenti interventi:

"Por un Niño Sano"- Per un bambino sano.

"La Salud: un Derecho de Todos"- La Salute: un diritto di tutti.

"Atención Dental"- Attenzione dentale: Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo di € 80,00.- o € 160,00.- o € 320,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Scuola Munaypata

Sostenere a distanza la scuola nel quartiere

di Munaypata ha come obiettivo garantire la frequenza scolastica a bambini e adolescenti nella zona più povera di La Paz.

Il progetto è promosso dalla Parrocchia Apostol di Munaypata e dalla Caritas di La Paz. È gestito da suor Domitilla Pagani e da Suor Martha Arnes nell'ambito di un intervento pastorale relativo ai problemi sociali.

Amistad

Il Progetto AMISTAD consiste nell'aiutare un bambino e i suoi genitori, in modo particolare madri con prole numerosa, mediante iniziative dirette a fornire strumenti idonei al miglioramento del livello sociale ed economico dell'intera famiglia.

Il progetto è promosso dalla Caritas di La Paz e monitorato da Suor Domitilla Pagani.

L'adesione al progetto richiede un doppio impegno: un contributo economico di € 360,00 all'anno (in una o due soluzioni semestrali) e una corrispondenza annuale tra l'adottante e l'adottato.

In Cile

Adottiamo una famiglia

L'obiettivo è aiutare una famiglia in condizioni di grave disagio sociale a prendersi cura del proprio figlio, anche se malato, evitando l'istituzionalizzazione, allevandolo ed educandolo fino al raggiungimento della sua autonomia.

Prevede un contributo di € **360,00.-** all'anno (in una o due soluzioni semestrali).

Responsabile del progetto è: Natalia Pizarro, educatrice (Santiago del Cile).

Casa famiglia Arica

La Casa famiglia ARICA è un'iniziativa promossa dalla Fondazione "Hogar de Cristo" che "accoglie" in Cile i più poveri tra i poveri.

La Casa famiglia si trova a Santiago del Cile ed è una comunità di tipo familiare che accoglie bambine inviate dal tribunale dei minori cileno che vivono in situazione di difficoltà.

L'accoglienza ha carattere temporaneo: ha l'obiettivo di prevenire il disagio minorile e accompagna la minore in una sana evoluzione: rafforzare la fiducia in se stessa, recuperare e migliorare il rapporto con la sua famiglia, disporla ad affrontare la vita in autonomia e serenità.

Il contributo è libero.

Responsabile della Casa famiglia Arica dell'"Hogar de Cristo" dei Padri Gesuiti è il sig. Felipe Gross.

In Brasile Sol nascente

Nello Stato di San Paolo in Brasile a Guaratinguetà la Casa famiglia "Sol Nascente" ospita 12 bambini da 1 a 12 anni orfani di genitori morti per AIDS ed essi stessi portatori di HIV. Non hanno più famiglia e la malattia rende difficile un'adozione sia in Brasile che all'estero.

Alla prima casa-famiglia se ne sono aggiunte altre, perché il disagio si è diffuso.

Le cure mediche il sostegno psicologico e il loro mantenimento nelle case famiglia ha un costo che può essere solo in parte coperto con il sostegno a distanza, che è ugualmente un prezioso e necessario aiuto.

Per ogni bambino sostenuto a distanza il contributo richiesto è di € 360,00.- all'anno (in una o due soluzioni semestrali). Dei bambini vengono inviate notizie e foto con regolarità.

Referente per il progetto "Sol Nascente" in Brasile è l'avv. Anna Giovanelli Rosendo di Guaratinguetà (stato di San Paolo).

In Tanzania

Per una maternità sicura

Nel "Villaggio della Speranza" alla periferia di Dodoma, la capitale della Tanzania sono ospitate donne sieropositive incinte, nei tre mesi prima del parto e nei primi mesi successivi alla nascita del bambino. Il progetto maternità sicura si estende prima del parto e cura le malattie causate dalla deficienza immunitaria con un trattamento anti-Aids corretto e dopo la nascita per fornire al bambino una nutrizione adeguata.

Dopo il parto, è prevista un'assistenza alla funzione materna e l'avvio allo svezzamento del bambino, dal momento che il latte materno è veicolo di contagio del virus HIV.

Il contributo per l'ospitalità e il trattamento sanitario della madre prima e dopo il parto è di € **200,00.** Il contributo per l'alimentazione di un bambino e per i farmaci richiesti è di € **400,00,** per il tempo di permanenza.

Responsabile del progetto: dott.ssa – Assistente sociale ASSUNTA OSSI ("Villaggio della Speranza" – Tanzania)

In Romania

Case-famiglia "Casa del sorriso" e "Centro diurno di Copacelu"

Il progetto si propone la prevenzione dell'abbandono dei minori, della descolarizzazione e di evitare l'inserimento in "istituti speciali" dei minori in difficoltà.

La Casa del Sorriso ospita circa 12 bambini provenienti per la maggior parte da "Istituti Speciali". Nel Centro Diurno si realizzano programmi di integrazione sociale e di educazione scolastica e professionale per bambini, adolescenti e giovani per un inserimento autonomo nella vita familiare, laddove esiste, e nella vita sociale.

Il progetto è sostenuto dall'Associazione di Don Gino Rigoldi "Bambini in Romania"-associata alla fondazione romena "INIMA PETRU INIMA" che opera in collaborazione con la Chiesa Ortodossa Romena.

Ad ogni offerente è richiesto un contributo semestrale di € **360,00.-** all'anno (in una o due soluzioni semestrali).



Come contribuire ai progetti di cooperazione e sostegno a distanza

I contributi segnalati sono indicativi per un minimo, è ovviamente sempre possibile il contributo libero e l'importo può essere suddiviso tra più offerenti.

Per il versamento è possibile utilizzare le seguenti modalità indicando nelle causali dei versamenti il progetto scelto e i propri dati (nome, cognome e indirizzo e, per chi l'avesse, anche l'indirizzo E-mail), che saranno protetti ai sensi della normativa D. Lgs. 196/03 sul trattamento dei dati personali:

- il c/c postale n. 13191200 intestato a Istituto "La Casa" – Solidarietà
- il c/c bancario intestato a 'Istituto "La Casa" Progetti'
Cod. IBAN: IT 02 N 03069 09471 612006077624
- il c/c postale n. 25108762 intestato a "Associazione HOGAR Onlus"
- il c/c bancario intestato a "Associazione HOGAR Onlus"
Cod. IBAN: IT 42 R 05428 01609 00000000913

Le ricevute bancarie o postali indirizzate all'Associazione Hogar onlus sono valide ai fini delle agevolazioni fiscali per le donazioni effettuate a favore delle Onlus.